

**S**e c'è qualcosa che accomuna il personaggio di Robinson Crusoe, uomo qualunque del Seicento, e un uomo qualunque dell'epoca contemporanea, non è tanto l'operosità quanto un complesso tipo di solitudine. Laddove Robinson, consumato dal desiderio di accumulare, ha bisogno della solitudine dell'isola per rendersi conto della sostanziale inutilità del consumismo e di come anche la più grande fortuna sia utile all'uomo solo nella misura in cui egli ne possa far uso, così il protagonista anonimo dell'ultimo romanzo di Stefano Valenti, *Cronache della sesta estinzione*, ha bisogno di immergersi nella più totale solitudine per affrontare e forse fuggire una malinconia che è tutta dell'uomo moderno. La voce narra, in prima persona, una vicenda esistenziale votata al fallimento programmatico, al rifiuto del consenso sociale: simile al Robinson confinato da anni sull'isola che ha ormai paura di qualsiasi segno umano ma simile anche al Gulliver alla fine dei suoi viaggi il quale, tornato in patria, dopo aver conosciuto il popolo equino degli Huhnhnm, deve di continuo guardarsi allo specchio per riabituarsi "a sopporta-



Stefano Valenti  
**CRONACHE DELLA  
SESTA ESTINZIONE**

*Il Saggiatore*, 160 pp., 17 euro

re la vista di una creatura umana" e non riesce a tollerare l'odore, la compagnia, i vizi degli umani Yahu, finanche della moglie, la sua unica gioia essendo ormai ritirarsi nella stalla e parlare coi cavalli. Un personaggio estremo, il protagonista delle *Cronache*, un professore di filosofia e traduttore che comincia a raccontarsi dalla fine, dal gesto estremo che resta però ambiguo: "Mi sono suicidato una sera di primavera". Comincia così un singhiozzante monologo che torna indietro a quando, sfrattato dalla casa in cui ha vissuto fin dall'infanzia insieme all'anziana donna che lo aveva adottato, a causa della morte della madre putativa, l'uomo è costretto ad andare a vivere in un furgone,

a sentirsi sempre più un fantasma, un sommerso della società, emblema della classe media di cui pure fa parte, e che gli fa paura: "Guardavo al mondo che mi restituiva un'unica identità, l'identità della classe media. [...] Ero diventato un fantasma irricognoscibile tanto dalla classe media quanto dalla classe lavoratrice e mi accadeva di incontrare altri fantasmi come me, persone che vivevano nella vergogna e portavano il segreto del non appartenere a nessuna ragione e dunque di non averne alcuna". La vergogna per ciò che si è e ciò a cui si appartiene accompagna il protagonista per tutta la narrazione; la lingua di Valenti accompagna a sua volta peregrinazioni ed elucubrazioni del narratore con un registro alto, consapevole, pienamente novecentesco – e, in tal senso, per quanto pregevole, a volte ridondante. L'ultimo atto rappresenta, forse, il superamento della vergogna: è un ricongiungimento con le proprie radici ancestrali, un dialogo coi morti della sua terra d'origine, l'immersione in un fiume che, simile al Giordano, battezza: dando dunque la morte ma, forse, anche la nascita a una vita nuova. (Alfredo Palomba)